

La storia e la memoria a senso unico

Segue dalla prima

La Magli è un'antropologa la cui analisi continua ad intricare. Propone di ricominciare «dalla bellezza della propria storia», storia che tante volte ha scavato, riesaminando protagonisti e universi in apparenza lontani eppure separati dalla nostra realtà da pareti sottili: le ha abbattute per ridiscuterne i messaggi. E poi le donne di due generazioni (non solo donne) ne hanno ammirato intuizioni ed impegno sociale, e la lettura anticonformista del passato sfidando polemiche a volte non accademiche. Lei, non credente, nel saggio «Storia laica delle donne religiose» lancia un'accusa che scatena temporali: «Cristo ha liberato le donne concedendo l'iniziazione che nel cristianesimo è il battesimo, iniziazione fino a quel momento riservata solo ai maschi»; iniziazione che la Chiesa avrebbe vanificato sottomettendole, emarginandole o deportandole «in lager femminili». Fino al '400 solo alle monache veniva imposta la clausura. Ai monaci no. Lo stare dalla parte delle donne ha dunque animato attorno a libri e articoli della Magli, la cultura di un femminismo non tranquillo fino al 1996, quando in un saggio di Baldini&Castoldi, «Per una rivoluzione italiana» la Magli annuncia che «femminismo e marxismo sono ormai finiti».

Forse cominciava a finire anche l'ammirazione per Antonio Di Pietro: lo adorava come magistrato, ha pianto quando gli amici di un Berlusconi dietro le quinte, lo hanno trascinato davanti ai giudici di Brescia. Lo incoraggiava con fax e telefonate. Voleva entrare in politica «per combattere contro il potere che ammorba il nostro Paese». Poi si è trasferita al «Giornale», eppure le sue analisi ripropongono la stessa inquietudine quando invita a salvare «l'Europa in trincea» e a non «edulcorare le nostre fedi religiose», come hanno fatto gli spagnoli, ex difensori dell'onore e che adesso scappano dall'Iraq «con una vigliaccheria che lascia inebetiti». Parte da un presupposto condiviso da folle smemorate: il mondo è cambiato solo l'11 settembre, quando la vigliaccheria di sciacalli rintanati nell'ombra ha organizzato un massacro di innocenti sapendo di distruggere l'innocenza di milioni di musulmani innocenti. L'11 marzo

di Madrid ribadisce l'orrore del teorema. Per restare «uomini» e non «sudditi», Ida Magli ci mette in guardia: non esistono musulmani «tiepidi» e musulmani terroristi. Vogliono tutti la stessa cosa: imbastirci.

Ognuno ha diritto alla paura, anche un'antropologa la cui analisi si rifugia nelle ansie personali con vuoti di memoria che deformano le conclusioni. Forse perché è una memoria «bianca» e si confonde con le memorie di milioni di «bianchi» distretti da affari, benessere, vacanze o tran tran noioso della quotidianità: solo le bestie dell'11 settembre li hanno svegliati. E l'11 settembre diventa il primo giorno del quarto evo. Come il 12 ottobre 1492, appena Colombo sbarca alle Bahamas. All'improvviso ciò che è successo prima non conta. E sparisce il ricordo dei protagonisti che solo ieri, fulgore degli anni delle democrazie evolute, hanno scelto le stragi come grimaldello della conquista: mercati, approvvigionamento risorse, argine per frenare i milioni di senza niente ormai senza speranza, quindi pronti a tutto.

La seconda distinzione è tra la strage del fanatismo (individuale o gruppi dall'isteria calcolata) e la lucidità delle stragi di Stato. Siamo una società frettolosa, tic tac di telecomandi e telefonini cancellano i fastidi. E la memoria degli eccidi contemporanei che hanno costretto milioni di persone a non essere più «uomini» e a diventare «sudditi», è un fastidio sepolto dall'allegria del niente televisivo.

Perché non aprire il quarto evo con un altro 11 settembre? Settembre 1973, Santiago del Cile. Il presidente eletto, Salvador Allende, è costretto a uccidersi dal golpe militare organizzato due anni prima. Lo testimoniano i documenti del Dipartimento di Stato resi pubblici dall'amministrazione Clinton negli ultimi giorni della presidenza. Nel 1970 Kissinger ordina di eliminare non solo Allende, anche i generali lealisti contrari alla rivolta armata. Vengono uccisi in agguati costruiti per far ricadere l'ignominia sul «comunismo internazionale». Si organizzano scioperi lunghi mesi precipitando il paese nella disperazione. Giornalisti di tante latitudini figurano nei conti spese di strane società Usa. Diventano megafoni cari ai golpisti. E i sindacalisti cileni strateghi del disordine posso-

Nella nostra civiltà la paura che spinge a costruire muri e a ripristinare dogane nasce davvero dall'11 settembre? Se riflettessimo scopriremmo tanti 11 settembre di Stato

MAURIZIO CHIERICI

no invecchiare attorno a Washington, pensione Cia. Arriva Pinochet. Nei cento giorni del dopo golpe vengono fucilate 1.830 persone. Nei diciassette anni della dittatura, i delitti diventano 3.197. Fra i primi morti due ragazzi americani. La loro storia è diventata un film, «Missing», di Costa Gavras. Scrivevano per piccoli giornali o passavano notizie alle radio di università della California. Quando è stato tolto il segreto, documenti alla mano, la vedova di Charles Horman denuncia Henry Kissinger: dalla sua segreteria è uscito l'ordine per eliminare «due testimoni che avevano visto troppe cose da raccontare negli Stati Uniti». Invano il giudice Guzman convoca Kissinger a Santiago, in quanto persona informata. Nessuna risposta. Per soprav-

vivere all'incubo della dittatura militare, un milione di donne e di uomini di un Paese con undici milioni di abitanti, sceglie l'esilio. Dobbiamo considerarli vittime del terrorismo anche se è terrorismo di Stato? O teste calde da eliminare perché dannose alla società delle patrie in divisa? Val la pena ricordare a Ida Magli che i cileni sono bianchi, cattolici osservanti, cultura europea, lavoratori silenziosi e disciplinati. Insomma niente a che vedere con la curia dei saladini scansafatiche che minacciano l'Europa impugnano il Corano.

Èppure, oggi nessuno considera questi morti e l'interminabile sofferenza, tragedie di un terrore senza pietà forse perché organizzato da signori in doppiopetto. Memoria fragile o calcolo di una lontananza

che non turba le nostre abitudini? Restiamo in settembre: settembre 1982, Beirut assediata dalle truppe di Sharon. È la prima volta dopo l'agonia di Stalingrado che un esercito industriale soffoca per 72 giorni una grande città dopo aver arato metà paese: 60mila morti, gran parte civili sorpresi nelle case dal blitz. Viene travolto anche un casco blu finlandese: «per errore». Attacco designato il mese di gennaio e poi rimandato due volte: serviva un pretesto e la stupidità degli Hezbollah l'ha regalato alla macchina da guerra di Sharon. Tre missili piovono sull'Alta Galilea uccidendo cinque contadini. La guerra parte. Non furva come le ombre Vietcong attorno a Saigon: al mattino i cannoni sparano a vista dalle colline che abbracciano Beirut; al pomeriggio

bombardano gli aerei, poi tocca alle navi. Si sperimentano armi nuove, proiettili e pallottole ad implosione: sgretolano in silenzio la capitale araba. Aspirano anziché esplodere. E la gente è prigioniera dentro senza acqua, luce, cibo. Morti sotto le macerie.

E per finire in bellezza il massacro di Sabra e Chatila. Con un appoggio disegnato da Sharon, 1.200 persone (versione libanese), 2.000 (versione palestinese) vengono sgozzate in poche ore dai cristiano-maroniti alleati fedeli alle truppe d'invasione. Noi giornalisti siamo lì per caso perché la guerra è ormai finita, Arafat in esilio a Tunisi, ma qualcuno perde il volo e diventa testimone involontario di una mattanza da film dell'orrore. Appena a tre ore di aereo dall'Olimpico dove ricomincia il campionato di calcio. La rivista «Time» dedica la copertina «all'impresa di Sharon». Il quale si dimette da ministro; qualche mese dopo anche il premier Begin lascia la poltrona. Israele rifiuta il giudizio di una corte internazionale e il generale viene assolto a Gerusalemme. Torna al governo, responsabile dell'emigrazione. Comincia il boom delle colonie imposte con forza in Cisgiordania.

Per non parlare del Salvador, minuscola repubblica delle banane, un'ora e mezzo da Miami: 72mila vittime in una guerra non dichiarata, eliminate quasi una per una dalle squadre della morte, ed è qui che la parola «desaparecidos» diventa la variante dell'altra America ai «lager» e «gulag» della vecchia Europa. I consiglieri militari arrivano da San Antonio, Texas, reduci da Vietnam, Cambogia. L'amministrazione Reagan paga (ufficialmente) sei milioni di dollari al giorno alle forze armate salvadoregne impegnate «ad annientare l'insurrezione comunista». Organizzatori di campagne politiche e pubblicitarie scendono da Washington per strutturare un nuovo partito più «presentabile» delle lobbies antiquote delle grandi famiglie. Fondatore di Arena è il maggiore D'Aubuisson. White, ambasciatore di Carter, ne prova la responsabilità di mandante dell'assassinio del vescovo Romero e di altri otto religiosi, ma D'Aubuisson semina paura e vince e governa sotto l'ala della Washington repubblicana. Passano gli anni, le ricorrenze si intrecciano: qualche giorno fa, 24 marzo, era

l'anniversario della morte del vescovo, e proprio il 24 marzo, Arena, partito che ne ha organizzato l'assassinio, festeggia il quarto trionfo elettorale consecutivo al primo turno. Nuovo presidente Tony Saca, 30 anni, «imprenditore dei media»: radio, Tv e giornali. E i giornali e le Tv che non gli appartengono lo hanno appoggiato con devozione anche perché l'agenzia pubblicitaria di Saca domina il mercato e ne condiziona le fortune.

L'opposizione resta quasi senza voce, regola apprezzata anche da una certa Italia. Concerti al posto dei comizi. E da Miami arriva Alina Fernandez, 48 anni, figlia ribelle di Fidel Castro. Ha parlato per ore in tutte le Tv e su tutti i giornali ripetendo lo stesso ammonimento: «Se vince il centro sinistra farete la fine dei cubani. I loro parenti che abitano negli Stati Uniti possono aiutarvi con appena 300 dollari al mese. Fidel impedisce mandino di più. A voi toglieranno anche quelli...» Semina la stessa angoscia anni fa distribuita dalle squadre della morte. Perché tre quarti del Salvador tira avanti senza un vero lavoro, baracche che abbracciano le città. Vive coi soldi inviati da figli e mariti, due milioni e mezzo di braccia più o meno clandestine in California. Le rimesse sono la seconda voce del prodotto lordo nazionale. Perderle, è la catastrofe che tutti i giornali, la radio e le Tv (di o con Saca) hanno enfatizzato sui loro tamburi. È vero, in fondo si tratta di piccoli meticcii, spesso alfabeti ed impossibilitati a riesumare la bellezza della cultura sepolta nelle piramidi Maya. Non vittime laureate come potremmo essere noi. Ma come è successo a cileni, libanesi e palestinesi, massacri di ieri e di oggi, anche in Salvador è ancora proibito dal mercato decidere se diventare «uomini» o rassegnarsi all'umiliazione dei «sudditi».

Comprensibile l'apprensione di Ida Magli: questa violenza ci ha raggiunti. E comincia a soffocare. Forse possiamo aiutare i lontani ed aiutarci tra vicini a superare la rassegnazione, non con muri che dividano «le patrie» o guerre preventive o la corsa impudica agli appalti per ricostruire l'Iraq all'ombra di carabinieri lontani. Forse recuperando la memoria. Forse riaggiornando il calendario. L'evio di questa paura è cominciato prima dell'11 settembre.

mchierici2@libero.it



segue dalla prima

Sulle spalle dei più poveri

L'ultimo «menù creativo» proposto da Cernobbio, ai governati del Bel paese si compone essenzialmente di tre portate, la prima rivolta ai lavoratori, lavorate di più rinunciando gratis a qualche festività, la seconda rivolta ai pensionati di ieri oggi e domani, contentatevi di pensioni sempre più misere e incerte, la terza rivolta ai «compagni di merenda», arricchitevi sempre di più che pagherete meno tasse, soprattutto quelli tra voi inclini all'evasione ed all'elusione fiscale e alla finanza creativa più che alla produzione di beni e servizi reali. Che dire? Dalla rivoluzione industriale c'è voluto poco più di un secolo di lotte politiche e sindacali per ridurre le ore di lavoro, portando la settimana lavorativa da 60 a 40 ore, a 35 in Germania, Francia e Scandinavia, portando le settimane di

ferie da una a quattro, cinque in Scandinavia, introducendo tre mesi di maternità retribuita per le lavoratrici in tutti i Paesi civili, ad eccezione dell'America; così dimezzando in cento anni, in tutto il mondo industriale, le ore annue lavorate da 3200 a 1600. Oggi, nel secolo del più accelerato progresso tecnico, ci si viene a proporre di risolvere i problemi del Paese rimandando indietro le lancette della storia, avvicinandosi all'Africa ed allontanandosi dall'Europa. Le giornate di festività, dieci od undici, sono oggi il minimo di festività vigenti in tutti i Paesi industrializzati, America inclusa, e sono già state ridotte una quindicina di anni fa. Ridurle ancora significherebbe una ulteriore peggioramento della qualità della vita soprattutto per le categorie più umili. Oggi è sempre più difficile che una famiglia operaia possa trovare il tempo per passare qualche festività con figli ed amici essendo il tempo disponibile sempre più prerogativa delle classi agiate. Duemila anni fa Seneca, in una famosa lettera a Lucilio, scriveva «Caro Lucilio, fa ciò che mi scri-

vi, fa tesoro di tutto il tempo che hai. Sarai meno schiavo del domani se ti sarai reso padrone del tempo. Per me non è povero del tutto colui che difende gelosamente il tempo che possiede, perché, ci ammoniscono i nostri vecchi, è troppo tardi per risparmiare il vino quando si è giunti alla feccia». Oggi la differenza tra veri ricchi e veri poveri è tra chi ha tempo disponibile per il lavoro ma anche per se, per la famiglia, per la cultura, per l'amore, per la politica, per lo sport e tra chi ha tempo solo per il lavoro.

Berlusconi propone di ampliare un divario nei tempi-vita tra ricchi e meno ricchi che è già nei fatti. Quanto alle tasse pagate con metodo sempre meno progressivo, secondo il programma e le proposte del governo di centro-destra, con metodo cioè che finisce per alleggerire sempre più il carico fiscale delle categorie più ricche (questo significa portare le aliquote dell'Irpef a due dalle attuali quattro abbassando la massima dal 46% al 33%), basterebbe leggerci le cronache della grande crisi del 1929-30,

che dall'America si diffuse in tutti i paesi più ricchi di allora, Italia compresa, per comprendere i danni anche economici di tali politiche. Quella crisi fu determinata proprio da un decennio di politiche fiscali dei governi di destra a favore dei ricchi, che spostò reddito dalle classi operaie e medie a favore del 20% della popolazione e con l'inevitabile risultato finale che fece deflagare la grande depressione: l'80% della popolazione impoverita da quelle politiche fiscali regressivo, aveva sempre meno soldi per consumare determinando una grave crisi da domanda, mentre la minoranza arricchitasi oltre ogni limite fece ogni tipo di speculazione finanziaria determinando prima la Bolla di Borsa e poi la crisi della Borsa. Qualcosa di molto simile è successo in America ed in Europa con l'esplosione della Bolla di Borsa, del 2001, dopo un decennio di politiche inique di distribuzione del reddito. Questo per non parlare che degli effetti negativi sull'economia di una politica di iniqua distribuzione dei redditi. E poi c'è da ragionare sullo Stato sociale. Le

politiche della destra in tutto il mondo tendono a ridurre le entrate dello Stato per privatizzare i Servizi, cioè distruggere lo Stato sociale. Basta guardare ai bilanci sempre più tagliati di Sanità ed Istruzione pubblica in Italia. Senza parlare della distruzione dello Stato sociale operata in America dall'epoca di Reagan in poi, col risultato che riducendo a senso unico le tasse, cioè solo per i ricchi, oggi 50 milioni di cittadini americani sono senza alcuna copertura sanitaria e 100 milioni di lavoratori americani non potendosi pagare una pensione integrativa sono costretti a lavorare sino a settant'anni ed oltre. Se sono questi gli obiettivi del sig. Berlusconi è bene che tutti in piedi gli diciamo che non è questo il mondo che vogliamo per noi ed i nostri figli, che per guadagnare un centesimo di punto di Pil - ammesso che ci si riesca con tali metodi medioevali - non siamo disposti a ridurre ulteriormente il nostro già scarso tempo-vita.

L'attuale declino del Paese non è dovuto alle dieci festività comandate o alle 3-4

settimane di ferie di cui i lavoratori, non tutti purtroppo, godono. Esso è anche dovuto al fatto che l'economia di carta è stata favorita rispetto all'economia reale con un forte impoverimento dei redditi dei fattori produttivi, capitale e lavoro, a vantaggio delle rendite finanziarie ed immobiliari e con indebolimento della capacità di innovazione del paese. Su questi problemi bisogna agire non abolendo la festa del patrono e Pasquetta.

Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. Ancora una volta gli strateghi del disastro tentano di uscirne con ricette ridicole e sbagliate. Non deve essere difficile far capire agli italiani che il «meno tasse e meno festività per tutti» di Berlusconi in realtà nasconde un più sgradevole «meno tasse per i ricchi e meno servizi per tutti» e che il declino del Paese è anche legato ad una filosofia pauperistica sbagliata, che punta solo a ridurre salari, pensioni e tempi di vita invece di favorire le conoscenze, il lavoro creativo, le innovazioni, l'istruzione e la ricerca.

Nicola Cacace

cara unità...

Non siete omologati per questo siete utili

Fabio Veschi

Invito la proprietà a non cambiare la direzione di questo magnifico giornale. Come tutti noi mortali non siete perfetti, ma per lo meno con i vostri articoli e quelli dei vostri collaboratori, i lettori possono avere una visione della politica non uniformata. Per poter capire come la pensano altri basta vedere uno qualsiasi dei telegiornali di tutte le reti (tranne il tg3). Complimenti e avanti con coraggio la perseveranza premia

A volte non concordo ma garantite la libertà

Michele Ceccarelli

Caro direttore, l'Unità in questi tre anni per me è stata un'insegnante. Ho imparato ad ascoltare, accettare, discutere, controbattere ad esporre le mie idee ed i miei ideali spesso mi sono trovato in disaccordo ma ho sempre accettato e rispettato le idee degli altri questo

grazie anche all'esempio che mi viene dato ogni giorno dal suo giornale.

Continuate così (in questo momento in Italia ce ne è particolarmente bisogno), da molto tempo per me siete un punto di riferimento.

La sinistra ha bisogno del dibattito delle idee

Paolo Vinchesi

Grazie di esistere! In questi tre anni l'Unità è stato un formidabile strumento per alimentare la speranza: la speranza di un'informazione libera, capace di contrastare lo strapotere mediatico-bugiardo della stragrande maggioranza dei media. Il giornale con la sua vivacità, il suo coraggio, il suo essere fuori dal coro ha alimentato in noi la certezza che il centro-destra al governo non è il nostro imperituro destino.

Il giornale ha avuto (e continuerà ad avere) anche un'altra insostituibile funzione. Ci ha consegnato con puntualità e correttezza i temi e la dialettica che in tutti questi anni hanno attraversato il centro-sinistra, senza supponenza e senza voler atteggiarsi a giudice supremo e questo purtroppo non sempre è piaciuto a una certa sinistra, a quella che pur riconoscendo che opinioni diverse rappresentano un valore aggiunto, una ricchezza, nei fatti si limita a malapena a tollerare, salvo poi emarginare nei fatti chi esprime opinioni non conformi.

Cosa sarebbe oggi, questo nostro paese, se tre anni fa non fosse

ricominciata l'avventura di questo giornale? Sarebbe senz'altro un paese culturalmente e politicamente più povero (visto che a renderlo economicamente più povero ha provveduto «casa Arcore»).

Cosa sarebbe la sinistra oggi senza un o strumento capace di raccogliere le voci, le tensioni e i disagi?

È allora mentre auguro al giornale ai suoi redattori, ai suoi poligrafici a Colombo e Padellaro, che hanno saputo fare de l'Unità uno strumento indispensabile, un buon compleanno, invito tutti a continuare su questa strada: le critiche e i dibattiti sono il sale della democrazia, purché non siano a senso unico.

La provocazione al corteo mi convince a votare Ds

Licia Badesi

Cara Unità, ho partecipato, con la Cgil, alla manifestazione del 20 marzo, recando con me due bandiere: quella della pace e quella dell'Europa. È stato bellissimo, coi tempi che corrono, trovarsi in mezzo a una folla di uomini e di donne provenienti da esperienze diverse e da diversi paesi, tutti concordi nel segno della pace e della democrazia. Una sola nota stonata, e anche se marginale, preoccupante: la violenza contro i Democratici di Sinistra, aggrediti secondo una premeditata e teppistica strategia. Che venga attaccato il più grande partito d'opposizione, è un segnale davvero eloquente. Se avevo qualche dubbio

sul simbolo da votare alle prossime elezioni - magari privilegiando i problemi della giustizia - ora non ho più dubbi. Voterò Ds.

Aggressione a Fassino perché tanti se e tanti ma?

Carlo Mezzedini

Cara Unità, ho letto la lettera di Flores D'Arcais e mi sono fatto due domande. La prima: richiedete (giustamente) ai lettori di scrivere non più di 20 righe e pubblicate un articolo di Flores che praticamente occupa tutto lo spazio, non vi sembra una contraddizione? La seconda: se il Sig. Flores vuole dire la sua compiutamente perché non utilizza il suo mensile «Micromega»? Da vecchio lettore (vi acquisto in edicola ogni giorno dal 1989) sull'attacco a Fassino, ai Ds e soprattutto alla Lista Unitaria, chiederei a coloro che da un anno a questa parte con "senza se e senza ma" si sono riempiti la bocca, di condannare "senza se e senza ma" quanto accaduto al nostro segretario sabato 20 a Roma.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**